

L'INTERVISTA

Fred Halliday, uno dei più eminenti studiosi del mondo arabo contemporaneo, inaugurerà oggi pomeriggio alla Fondazione Laboratorio Mediterraneo un ciclo di dieci seminari sul Medio Oriente. Come molti intellettuali europei della sua generazione, Halliday è decisamente contrario alla politica mediorientale degli Stati Uniti; ma la sua critica investe più in generale il rapporto dell'Occidente con il mondo islamico. Capace di esprimersi senza difficoltà in arabo (in questa lingua interviene regolarmente su Aljazeera), grande conoscitore della scena mediorientale e dei personaggi politici che la animano, le sue riflessioni sull'Iraq, sulla Palestina, sull'Iran, su Al-Qaeda, sul problema dell'ingresso della Turchia nell'Unione Europea o sul ruolo dell'Europa nel conflitto israeliano-palestinese sono di straordinaria attualità e meritano la più grande attenzione.

A oltre un anno e mezzo dal crollo del regime di Saddam Hussein, la situazione in Medio Oriente appare più incerta che mai. La rimozione di Saddam avrebbe dovuto aprire una nuova fase di maggiore stabilità nella storia di questa regione, ma apparentemente è accaduto il contrario. Qual è la sua opinione in proposito?

«Saddam Hussein una volta ha detto: "Ci si può anche sbarazzare di me come presidente ma quando me ne sarò andato ci sarà bisogno di almeno sette presidenti per tenere a bada questo paese". Una specie di versione irachena delle parole di Luigi XV: "Dopo di me il diluvio".

La situazione potrebbe migliorare ma occorre tenere conto del fatto che la caduta di Saddam ha avuto alcune conseguenze non previste. La più importante è il grande rafforzamento dell'Iran, il tradizionale rivale dell'Iraq. Un alto diplomatico arabo mi ha detto recentemente che in Iraq non sono gli Stati Uniti, ma l'Iran la potenza occupante; una potenza che esercita la sua influenza dalle frontiere occidentali della Cina fin dentro il Libano dove i suoi alleati, gli Hezbollah, sono la principale forza politica e militare. Ero a Beirut qualche mese fa e lì ho incontrato i capi di questa organizzazione. Mi ha sorpreso il fatto che discutessero con me apertamente dei loro legami con l'Iran e che fossero disposti ad ammettere che tutte le più importanti decisioni che riguardavano il loro gruppo erano prese dal leader spirituale radicale iraniano, l'ayatollah Kameini.

GUERRA

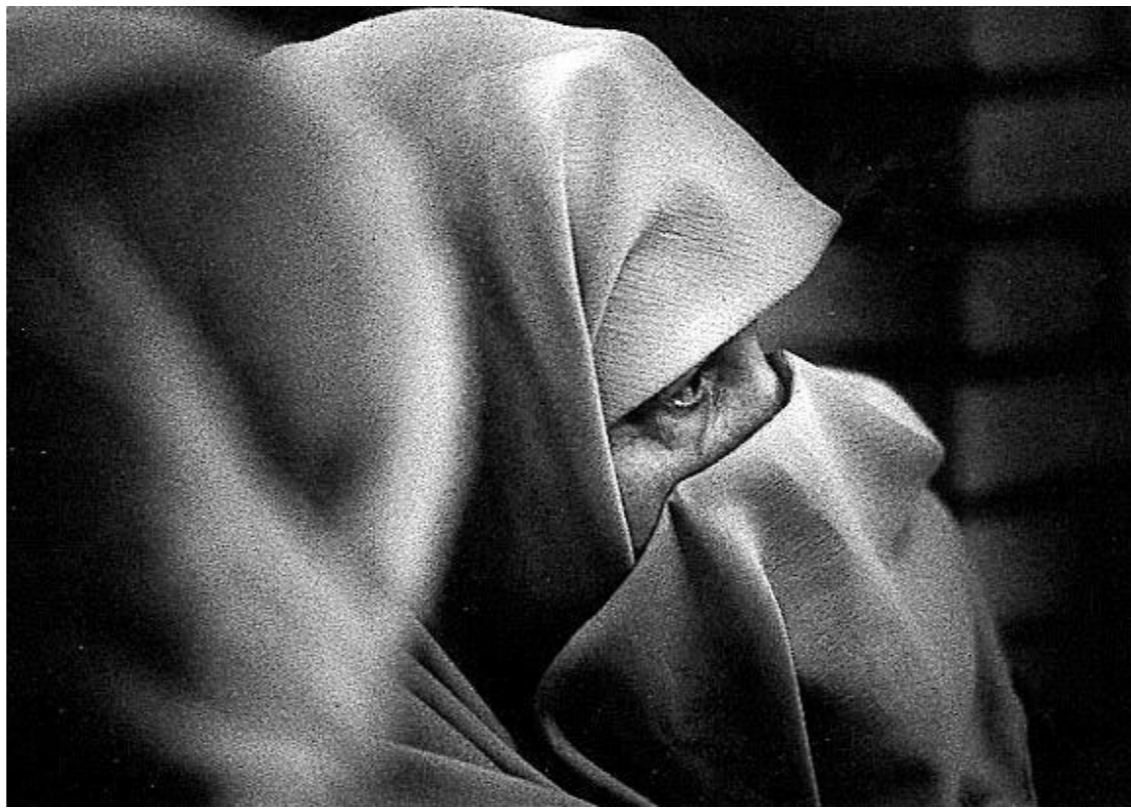
«La minaccia militare deve avere una risposta militare»

Anche la Turchia ha accresciuto la sua influenza in Iraq. Con un contingente di cinquemila uomini installato permanentemente nel nord del paese e con la possibilità di inviarne, se necessario, molti di più, la Turchia è la potenza con il maggior potere di interruzione in Iraq. Per la verità anche Israele è convinta di far parte della categoria dei vincitori, grazie alla caduta di Saddam. Ma la sua è una pericolosa illusione. Sharon ha giocato molto male le sue carte e per colpa sua vi saranno altre giornate nere nel futuro di Israele.

Il Medio Oriente sembra essere ancora una volta il principale focolaio di tensioni della politica mondiale; tensioni destinate a durare e ad avere un fortissimo impatto sulla situazione interna di molti paesi dell'Occidente. Quali sono, secondo lei, le principali conseguenze della crisi medio-orientale sulla situazione internazionale nel suo complesso?

«Il Medio Oriente è un'area di decisiva importanza strategica per molte e ovvie ragioni: soprattutto perché è l'area di crisi più vicina all'Europa e perché è la maggiore riserva di petrolio e di gas naturale del mondo. Per molti decenni sarà ancora così ed è molto probabile che la dipendenza dell'Europa nei suoi confronti aumenterà nei prossimi vent'anni.

Inoltre, negli ultimi decenni il Medio Oriente è stata la causa più o meno diretta di gravi crisi politiche interne allo stesso Occidente. Sia l'Europa che gli Stati Uniti, sono sempre stati molto vulnerabili alle crisi medio-orientali e continueranno ad esserlo: a causa del petrolio, del terrorismo, degli immigrati e delle armi di distruzione di massa. Infine, dovremmo riconoscere - cosa che raramente facciamo - che è dal Medio Oriente che sono venute le scintille che hanno fatto esplodere l'Europa nel ventesimo secolo. L'avvento di un regime militare radicale in Turchia nel 1908, quello dei Giovani Turchi, condusse alle guerre dei Balcani del 1911-1913, che a loro volta furono una delle scintille che provocarono lo scoppio della guerra europea del 1914-1918; e fu la Prima Guerra Mondiale che, con il suo impatto in Russia e poi sul clima politico e ideologico dell'Europa del dopoguerra a modellare i conflitti del ventesimo secolo fino al 1991. Coloro che sono così pazzi o hanno la vista tanto corta da sostenere che la Turchia dovrebbe essere esclusa dall'Europa non si rendono conto che questo paese è già stato parte dell'Europa e continuerà ad esserlo».



Una fede dell'Islam in preghiera

«Il Corano non serve a spiegare Al Qaeda»

di JESSICA FRASER e MASSIMO GALLUPPI

Torniamo alla situazione attuale. Quale è lo stato delle cose, dopo l'11 settembre e l'invasione americana dell'Iraq?

«Penso che per capire la crisi che sconvolge oggi il Medio Oriente e compromette le sue relazioni con l'Occidente, sia utile servirsi della famosa distinzione operata dalla scuola storica degli *Annales* tra breve, medio e lungo periodo. In una prospettiva di breve periodo (*événementielle*) le principali crisi da affrontare riguardano quattro Stati: Iraq, Palestina, Afghanistan e Arabia Saudita, per non parlare del confronto, potenzialmente esplosivo, tra Stati Uniti e Iran sulle armi nucleari.

In una prospettiva pluridecennale - nell'ambito di quello che per gli *Annales* è un "contesto congiunturale" - sono due le cose di cui dobbiamo preoccuparci. Innanzitutto, il terrorismo e la conseguente e mal congegnata risposta americana e poi il problema delle risorse energetiche. Poiché è poco probabile che nei prossimi vent'anni si scopra un sistema diverso dalla combustione per far muovere le automobili o vengano alla luce nuovi giacimenti di petrolio e di gas naturale fuori del Medio Oriente, l'Europa e il mondo nel suo insieme, compresa una Cina sempre più affamata di energia, dipenderanno per i loro rifornimenti dalla riserva del Golfo (per il petrolio) e del Nord Africa (per il gas naturale).

Quanto alla terza dimensione temporale, quella della *longue durée*, si tratta del sistema di relazioni tra l'Islam e l'Occidente. Per quanto riguarda il profilo culturale, ho letto molto sullo "scontro di civiltà" e sulle sue radici, e molto ne ho sentito parlare. Ma, come ho

argomentato nei miei libri, penso che, storicamente e politicamente, questo sia un falso, e per di più un falso irresponsabile e pericoloso.

Naturalmente, è essenziale non equivocare sulla natura di Al-Qaeda e del terrorismo islamico. Il terrorismo può apparire irrazionale e distruttivo, ma il comando e il controllo del terrorismo, così come i suoi scopi, sono razionali. In questo senso il terrorismo, come la guerra, è "la prosecuzione della politica con altri mezzi". La strategia politica di Al-Qaeda è chiara: colpire il più duramente possibile l'Occidente come mezzo per avere l'appoggio del mondo musulmano nella conquista del potere in un certo numero di paesi. Non si potrà mai capire Al-Qaeda estrapolando qualche citazione dal Corano, bisogna vederla nel suo contesto politico e alla luce dei suoi obiettivi politici».

Come dovrebbe reagire l'Occidente di fronte a questa minaccia? Gli Stati Uniti hanno proclamato dopo l'11 settembre la «Guerra contro il Terrorismo», e più recentemente Bush ha annunciato una «Grande Iniziativa in Medio Oriente»...

«La minaccia militare deve avere una risposta militare. Ma bisogna anche cercare di capire perché la minaccia è nata e si è estesa, e quali sono le responsabilità dell'Occidente e in particolare degli Stati Uniti. Per quanto riguarda il problema delle riforme in Medio Oriente, questo è una prospettiva condivisa da molti nei paesi arabi e io arriverei fino a al punto di dire che alcune delle proposte contenute nella "Grande Iniziativa" di Bush sono sensate anche se fatte con molto ritardo. Ma per le riforme occorre tempo, inoltre, funzionano quando si tratta di iniziative interne ad una società

A COLLOQUIO CON FRED HALLIDAY, LO STUDIOSO DEL MONDO ARABO

o a uno Stato, non quando vengono dall'esterno. Per esempio, vi è un'enorme domanda negli Stati del Golfo di governi onesti e di controlli efficaci delle finanze pubbliche. Questo a causa della convinzione diffusa che le prospettive di lavoro stiano diminuendo a causa dell'appropriazione, anzi del furto, della maggior parte delle risorse derivanti dal petrolio e dagli investimenti esteri da parte di élites irresponsabili. Allo stesso tempo, il livello di ostilità nei confronti degli Stati Uniti è tale che anche riforme ben intenzionate, come i diritti delle donne o la trasparenza bancaria, sono rifiutate perché proposte dallo Stato che ha sempre sostenuto incondizionatamente Israele».

Al-Qaeda, Iran, Iraq e Palestina: questi, dunque alcuni dei principali fattori di crisi. Sofferiamoci sulla Palestina: ci può dire qualcosa di più sulla possibile evoluzione della crisi palestinese in un prossimo futuro?

«Non vedo nessuna possibilità di ritorno ad un negoziato che possa dare qualche risultato, o a qualcosa che possa essere definito un "processo di pace"; non fino a quando, da entrambi i lati, la leadership politica sarà quella attuale. E' mia opinione che una possibilità di pace vi sia stata dopo gli accordi di Oslo del 1993 ma nei processi politici, come in amore e negli affari, occorre fortuna e tempismo. A partire dal 2000 e soprattutto dal 2004, non vi è stato altro che guerra ad oltranza; una guerra nella quale, per la prima volta è sempre di più coinvolto tutto il mondo arabo-islamico.

In realtà, vi è ben poco che il mondo esterno possa fare per fermare questo conflitto e, a mio avviso, è disonesto parlare di "road map" o di "processo di pace" perché ciò serve solo a legittimare uno stato di guerra. Sharon non ha alcuna intenzione di consentire la nascita di uno Stato palestinese indipendente. Per quanto riguarda i Palestinesi, la piccola comunità di politici e intellettuali favorevole alla soluzione: "un territorio, due Stati", è stata completamente travolta da una più vasta corrente di opinione tornata alle certezze militari del periodo precedente al 1967, ossia alla distruzione dello Stato di Israele. Inutile chiudere gli occhi di fronte alla realtà: vi potranno essere dei cessate il fuoco o altre iniziative del genere, ma quello a cui stiamo assistendo è uno scontro all'ultimo sangue».

Vi è un ruolo particolare che l'Europa potrebbe svolgere in questo scenario di crisi così complesso?

«Penso che, invece di comportarsi passivamente o farsi paralizzare dalle difficoltà, oppure appoggiare o cercare di contrastare senza molto successo la politica americana, l'Europa potrebbe e dovrebbe avere una politica attiva e indipendente, a breve, medio e lungo termine.

A breve e medio termine, l'Europa deve impegnarsi stabilmente affinché la transizione politica in Iraq si concluda con successo. Non si tratta di sapere se deve o non deve inviare delle truppe - la cui importanza militare sarebbe comunque relativa - così come non serve limitarsi a strepitare "contro la guerra". Il popolo iracheno ha bisogno di essere aiutato e noi questo aiuto glielo dobbiamo dare, se si tiene conto del fatto che tutte le maggiori potenze occidentali - in un certo senso tutto l'Occidente - hanno sostenuto la dittatura di Saddam Hussein per trentacinque anni.

A lungo termine il problema è quello delle relazioni con il mondo musulmano. In Europa dobbiamo riflettere con cura su cosa intendiamo per "laicismo" e sui limiti che vogliamo imporre alla religione nella vita pubblica. Il laicismo è, in senso lato, parte della concezione europea della legalità e della democrazia, ma deve essere riesaminato criticamente alla luce delle idee contemporanee di diritto e di pluralismo. Noi dobbiamo ricordare ai Francesi che non sono i soli, e non sono stati necessariamente i primi, a proporre l'idea di laicità (*laïcité*) nella politica moderna! Insomma, dobbiamo avere una politica comune europea sulla laicità, a livello legale, politico e culturale, e prima l'avremo e meglio sarà. Soltanto così le comunità musulmane che vivono in Europa e il mondo musulmano nel suo insieme capirebbero (e noi stessi capiremmo) quale è la nostra posizione.

A questo scopo, è chiaro che dovremmo sbarazzarci dei miti che si sono radicati nella vita accademica e pubblica europea a proposito delle relazioni dell'Europa con il mondo islamico. Innanzitutto, dell'idea che, storicamente, l'Europa abbia definito se stessa in contrapposizione all'Islam. E poi che l'Islam è estraneo all'Europa. Infine, che, oggi come in passato, l'Europa deve affrontare un pericolo che qualcuno definisce seriamente come una "minaccia islamica". E, soprattutto, dovremo liberarci dell'idea che nell'Islam come religione è in qualche modo insita la violenza contro l'Occidente, contro l'Occidente in quanto tale».

ALLA FONDAZIONE LABORATORIO MEDITERRANEO

L'editorialista dell'«Observer» inaugura un ciclo di lezioni



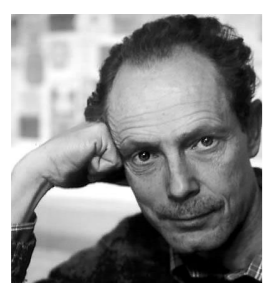
Fred Halliday

Fred Halliday è professore di Relazioni Internazionali alla «London School of Economics». E' autore di numerosi libri, l'ultimo dei quali, *100 Myths about the Middle East*, uscirà all'inizio del 2005 per la casa editrice Saqi Books. E' editorialista di *The Observer* e interviene regolarmente su Cnn, Bbc e Aljazeera. Sarà Halliday a inaugurare oggi, alle 17, «La Politica internazionale nel Mediterraneo tra Euro-Mediterraneo e Grande Medio Oriente», ciclo di lezioni della Fondazione Laboratorio Mediterraneo, a cura di Fabio Petito, Massimo Galluppi e

Franco Mazzei dell'Università di Napoli «L'Orientale». Prossimo appuntamento su «Il Mediterraneo nell'immaginazione occidentale: tre dialoghi dell'era moderna», relatore Christopher Coker, della «London School of Economics», il 18 gennaio 2005, sempre alle 17. Si prosegue con «Il dibattito sulla promozione della democrazia: l'Euro-Mediterraneo e il grande Medio Oriente» di Roberto Aliboni, il 2 febbraio; «Il Mediterraneo e il Medio Oriente nella gerarchia delle priorità della politica estera dell'Ue» di Christopher Hill, Università di Cambridge, il 16 febbraio.

Erri De Luca a Cuneo porta in scena «Chisciotte»

Sarà Erri De Luca il protagonista dell'evento speciale in programma a «Scrittorincità», la rassegna che si apre giovedì 11 novembre a Cuneo. «Scrittorincità 2004» è dedicato al tema i luoghi delle libertà: una chiave di lettura trasversale per riflettere sulle mille diverse libertà - possibili, negate, sognate o realizzate - che ci circondano.



Erri De Luca

Evento speciale di questa edizione è la prima nazionale di «Chisciotte e gli invincibili», lo spettacolo di Erri De Luca insieme a Gianmaria Testa e Gabriele Mirabassi, (sabato 13, alle 21, Civico Teatro Toselli): un viaggio attraverso le tracce di Chisciotte - sconfitto sempre ma sempre pronto a battersi e per questo invincibile - nella vita e nei libri, tra storie di amore, di guerra e di prigionia. Il trio Mirabassi, Testa, De Luca, «un soffiatore di clarinetto chiamato in concerti per il vasto mondo, un fabbro di canzoni dalla voce di vento in una grotta, uno che scrive storie improvvisamente ricordate», racconta con parole e note i mille Chisciotte che si aggirano dentro e fuori «i luoghi delle libertà».

Bruno Coppola firma il terzo giallo che ha per protagonista l'affascinante ragazza napoletana

L'investigatrice Clotilde e i misteri di via Foria

«Clotilde e la maledizione degli Altamura» (edizioni Le Lettere, euro 12,50) è un giallo seriale, dai risvolti gotici, che si attraversa come un film noir. I dialoghi serrati, le ambientazioni illuminanti e persino la presentazione dei personaggi sembrano invitare ad un facile adattamento cinematografico.

Il romanzo è la terza creatura di Bruno Coppola, l'inventore della spericolata protagonista, già raccontata nelle due precedenti opere («Clotilde e il segreto di San Rocco» e «Clotilde e il mistero delle 12 pistole»). Un personaggio, quello dell'investigatrice per caso, appena accennato nella fisica: sappiamo che è molto alta, minimalista nel look e insofferente alle imposizioni, ma nulla vediamo del suo viso, se non un naso aquilino ed un portamento veloce. La caratterizza invece il suo modo di parlare insieme alla sua disinvoltura. Laureata in filosofia, proprio come l'autore,

che insegna alla «Federico II», Clotilde è l'emblema dell'eroina anticonformista. Amante della famiglia e delle proprie origini la giovane si ritrova ad affrontare vicende più grandi delle sue paure (e di quelle di qualsiasi essere umano), ma anche di fronte ai pericoli più



Bruno Coppola

oscuri non si tira indietro. Questa volta la ragazza è coinvolta nella fosca storia di un'antica e nobile famiglia napoletana: gli Altamura. Tra fenomeni extrasensoriali e strane morti, Clotilde dovrà affrontare rivelazioni che vanno oltre ogni logica. E in questa vicenda, oltre al suo compagno, l'irascibile, quanto generoso commissario Sauro, sarà spalleggiata anche da un giovane e misterioso giornalista, con il quale intreccia una tenera storia d'amore. Intorno, una città stratificata, obliqua, magica e sporca, viva e torbida, che si svela attraverso i misteriosi siti ar-

cheologici di via Foria. Nel tratto di oltre due chilometri che si estende dal Museo Nazionale fino ai giardini di Piazza Carlo III, le storie degli spazi si intrecciano con i luoghi dell'anima. Location che sono vive nei ricordi dell'autore, anch'egli cresciuto nel vicolo dove è nato Sauro, insieme con un padre che mostrava di possedere poteri paranormali nel romanzo attribuiti a Filippo Altamura.

Ironico e spregiudicato, il racconto di Coppola è una storia avvincente soprattutto sul piano psicologico. Perché, spiega l'autore, «le voci dei personaggi, incoerenti, contraddittorie, hanno bisogno di essere interpretate». Sarà l'affascinante Clotilde, ma pure il lettore, a tuffarsi con «spaventoso» divertimento in un gioco di pericolose scatole cinesi, dove ciò che appare non è mai come s'immagina. Persino la consueta struttura del giallo è capovolta. La trama non si scatena dopo un assassinio

iniziale, ma parte molto prima, come la tela di un ragno che cresce alimentata dai ragionamenti dei personaggi. Del resto la narrazione, come dice Coppola, «è un naturale sviluppo della filosofia. Per molti sono uno scrittore atipico, visto che ho iniziato a pubblicare dopo quaranta anni d'insegnamento, ma la scrittura è la mia passione da quando avevo dodici anni. Non so se sono sempre stato uno scrittore che ha giocato a fare il filosofo, o viceversa». In prossima uscita, altri tre romanzi: «Clotilde e il

passato non passato», «Clotilde sulle tracce del Minotauro» e «Clotilde e l'isola delle lucertole blu». A parte il terzo, con location nel Cilento, per i primi due l'ambientazione sarà sempre napoletana. «Questa città», spiega il professore, «è il mio luogo d'origine, sono un napoletano critico, ma non pentito».

Rosaria Désirée Klain

L'AUTORE

«Scrivere thriller è un po' come studiare la filosofia»

